

## **90<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO**

### **IL RISPARMIO NELL'UNIONE BANCARIA EUROPEA**

Intervento del Presidente dell'Acri

**Avv. GIUSEPPE GUZZETTI**

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa, ringrazio tutti i presenti per la partecipazione a questa novantesima edizione della Giornata Mondiale del Risparmio.

Ringrazio per aver accettato il nostro invito il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoan, il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli.

L'Europa è un tema a cui questi nostri incontri in passato hanno dedicato molta attenzione; sicuramente questo avverrà ancora in futuro. Quest'anno il riferimento alla neonata Unione Bancaria Europa era doveroso. Il suo impatto sarà infatti significativo non solo sulle dinamiche finanziario-creditizie, ma anche su scelte, metodi e percorsi per arrivare alla costruzione di un'Unione Europa sempre più espressione di un comune progetto di sviluppo economico, sociale e culturale. Ne sembrano ben consapevoli i nostri concittadini che, nell'annuale indagine realizzata da Acri con Ipsos sugli "Italiani e il Risparmio", presentata ieri, segnalano di ritenerla utile (il 53% molto utile e un altro 24% utile) per rafforzare l'importanza e il potere dell'Unione Europea nelle decisioni internazionali, oltre che per tutelare sempre di più i risparmiatori.

L'Europa sta accumulando un ritardo di crescita rispetto al resto del mondo: considerata nel suo insieme la zona euro non ha ancora recuperato i livelli pre-crisi ed è difficile pronosticare quando questo avverrà. Un rischio deflazione esiste ma (per ora) solo remoto. Ben più visibile è la gravità della disoccupazione, oltre l'11% nella media dell'area; quasi la metà dei paesi sono oltre la doppia cifra; l'Italia non è lontana dal 13%, ma nel caso dei giovani tra 15 e 24 anni si arriva al 44%, ed è questo un dato fra i più preoccupanti in assoluto.

L'area Ue deve riguadagnare al più presto un favorevole posizionamento nello scenario globale. Si deve prendere atto al più presto, e con forza, che le debolezze da sanare coinvolgono l'insieme dell'Europa e non solo i paesi cosiddetti periferici. Riconoscere la natura strutturale dei problemi comporta che a una risposta basata su politiche anticicliche - che pure sono necessarie - si dovrà affiancare una correzione profonda del funzionamento della macchina europea.

Nell'arco di poco più di un cinquantennio sono stati raggiunti risultati importanti, tra i quali svetta l'adozione di una moneta unica, esperienza che oggi coinvolge 18 paesi. La costruzione di una efficace struttura federale è però obiettivo politico ancora lontano. L'euro, da premessa a ulteriori e più avanzati momenti di aggregazione, è rimasto finora un avamposto della costruzione europea, spesso isolato e quindi inevitabilmente vulnerabile.

La difficoltà di completare un processo di unificazione politica venne pienamente percepita sin dall'avvio dell'esperienza europea. La crisi finanziaria internazionale apertasi nel 2007 ha reso il suo avvicinamento ancor più accidentato.

L'aver rinviato la costruzione di un autorevole centro di sovranità politica ha prodotto serie conseguenze tra le quali la mancata creazione di un vero bilancio pubblico comune, che è lo strumento fondamentale sia per gestire il necessario contrasto anticiclico sia per stemperare

gradualmente gli strutturali squilibri interni dell'Unione. L'attuale bilancio europeo non può svolgere questa funzione, non solo per le priorità che gli sono state assegnate ma anche per le limitate dimensioni che lo caratterizzano (poco sopra l'1% del Pil dell'Unione, a fronte di oltre il 20% nel caso degli Stati Uniti).

In assenza di un autorevole centro di sovranità politica l'Europa è spesso apparsa (e continua ad apparire) come la sommatoria di paesi tenuti insieme più dalla forza dei vincoli che dalla condivisione di un comune progetto di sviluppo. Con inaccettabile frequenza le resistenze alla rinuncia di prerogative nazionali hanno avuto la meglio e i problemi comunitari sono stati valutati con ristrette ottiche nazionali. Il progetto europeo è comunque progredito, seppure non nel modo e con la rapidità auspicata dai padri fondatori.

Lo ha fatto percorrendo strade spesso tortuose e faticose. Tra i progetti di valore che sono riusciti ad arrivare in porto c'è l'Unione Bancaria, che proprio nei giorni scorsi ha completato la fase preparatoria con la valutazione approfondita dei bilanci dei 120 più importanti gruppi europei. Il sistema di vigilanza unica partirà dal prossimo novembre, mentre il meccanismo di risoluzione delle crisi sarà attivo dal 2016.

Gli obiettivi di fondo dell'Unione Bancaria sono sostanzialmente due. Il primo è quello di stabilire regole e procedure comuni per assicurare strutturalmente la stabilità degli intermediari, contenendo così il rischio di intervento pubblico, che nel nuovo assetto rimane solo un'ipotesi residuale. Il secondo è, invece, quello di far sì che tutte le istituzioni bancarie siano soggette alle stesse regole e alle stesse prassi, eliminando il più possibile vantaggi/svantaggi competitivi di carattere normativo. L'Unione Bancaria aspira cioè a porre le basi per un circuito finanziario effettivamente unitario, in modo tendenzialmente analogo a quanto finora verificato nei sistemi nazionali.

L'Unione Bancaria si concentra su un insieme di gruppi che in termini di attivo rappresentano oltre quattro quinti del circuito bancario europeo. La sua costituzione condiziona anche l'evoluzione di regole e procedure relative a tutte le altre banche, che seguiranno a essere vigilate dalle Autorità nazionali ma secondo regole comuni a livello europeo, in modo da eliminare anche in questo ambito le disparità di trattamento finora rilevate.

È importante che questo snodo venga gestito con sensibilità. Mi spiego: nei lunghi anni passati in attesa dell'Unione Bancaria le banche con rilevante attività *cross border* hanno sofferto per un tessuto normativo basato su regole, prassi e riferimenti nazionali. L'Unione Bancaria opportunamente rimuove questa impostazione decisamente scoraggiante per loro. Adesso, però, non bisogna compiere l'errore opposto e cioè riversare in modo automatico sulle banche che si concentrano su ristrette realtà locali norme che sono state pensate per istituti con un rilievo sistemico (a livello nazionale, ma in molti casi anche a livello continentale). Comunque, un quadro normativo omogeneo contribuirà senz'altro a stimolare anche nelle banche di più ridotte dimensioni un miglioramento non solo amministrativo e gestionale, ma anche imprenditoriale, a tutto vantaggio di uno sviluppo economico e industriale solido.

In questi ultimi anni ogni aspetto dell'operatività bancaria è stato oggetto di un completo ridisegno. Come opportunamente ricordato dal Governatore della Banca d'Italia nella sua relazione del maggio scorso, a partire dal 2008 le istituzioni creditizie del nostro Paese hanno raccolto sul mercato nuove risorse per 27 miliardi e accantonato utili per altri 29. Da inizio 2014 gli aumenti di capitale hanno superato i 10 miliardi.

Come lo scorso anno, mi permetto di ricordare che le Fondazioni di origine bancaria hanno fornito un contributo decisivo (almeno un quarto del totale) al successo degli aumenti di capitale realizzati negli anni post-crisi. Sicché le nostre Fondazioni restano una presenza importante nello scenario decisamente poco affollato degli investitori istituzionali di lungo termine.

L'imponente rafforzamento patrimoniale è stato richiesto dalla centralità in Italia dell'intermediazione bancaria. La responsabilità delle banche nel finanziamento esterno delle imprese è pari al 64%, quota più alta di quella già elevata rilevabile nella media dell'area euro. Uno scenario di questo genere reclama un comportamento pro-attivo delle banche nei confronti delle difficoltà delle imprese, impegno a cui i nostri istituti continuano a non sottrarsi.

La salvaguardia del risparmio è compito altrettanto fondamentale. Secondo le statistiche europee l'Italia è tra i paesi in cui è più elevata la ricchezza finanziaria procapite, di qualche migliaio di euro superiore a quanto riscontrabile anche in paesi come Francia e Germania notoriamente "più benestanti". Quella del risparmio è in Italia una scelta che i nostri connazionali confermano con convinzione da molti decenni. Anche in questi anni in cui la crisi le ha investite più pesantemente che altrove, il tasso di risparmio delle famiglie italiane (12,8% del reddito disponibile) è ancora di alcuni punti percentuali superiore a quello medio dell'area euro (10,7%).

L'indagine presentata ieri segnala che gli italiani stanno attivamente cercando di porre rimedio alla riduzione dello stock di risparmio verificatasi negli ultimi anni. Emerge che la quota di italiani che negli ultimi dodici mesi dice di essere riuscita a risparmiare cresce di 4 punti percentuali, passando dal 29% del 2013 al 33% attuale. Al contempo si riducono per il secondo anno di fila e in modo consistente, dal 30% al 25%, le famiglie in saldo negativo di risparmio, cioè che hanno fatto ricorso ai risparmi accumulati e a debiti.

Tuttavia oggi 1 famiglia su 4 (il 25%, in crescita rispetto al 2013) dice che non riuscirebbe a far fronte a una spesa imprevista di 1.000 euro con risorse proprie. Anche per questo il desiderio degli italiani di risparmiare è sempre molto alto. L'indagine registra che il 46% non vive tranquillo se non mette da parte dei risparmi, in linea con il 45% del 2013 e di pochissimo

superiore al numero di coloro che risparmiano solo se ciò non comporta troppe rinunce (il 44%). Ci si potrebbe chiedere se in una fase come l'attuale, caratterizzata nella nostra area da un serio problema di carenza di domanda, sia opportuno tornare a sottolineare la valenza positiva del risparmio. Credo di poter rispondere decisamente di sì. Il risparmio è da sempre animato da più finalità, ma in particolare da scopi precauzionali e da scopi progettuali. Il prevalere di una motivazione o dell'altra dipende dal segno complessivo delle aspettative del risparmiatore, aspettative che oggi sono non favorevoli considerato l'andamento della congiuntura. Il risparmio a scopo precauzionale è per definizione uno strumento difensivo, a volte inevitabile o necessario; è però da evitare che, al di là di brevi periodi di tempo, si cristallizzi in quantità eccessiva. È, inoltre, fondamentale rafforzare la fiducia di quei cittadini che, nonostante adeguate risorse finanziarie disponibili, propendono a consumare lo stretto necessario a causa di una mancanza di fiducia nel futuro.

Quindi da un lato oggi dobbiamo ancora sottolineare la valenza positiva del risparmio, dall'altro dobbiamo operare per stimolare una conversione di parte di questo cuscinetto precauzionale in importanti progetti di consumo o in investimenti con effetti duraturi sulla vita propria e/o su quella della propria famiglia. L'esperienza ci insegna che questo spostamento da precauzionale a progettuale avviene solo se le aspettative tornano ad orientarsi in una direzione percepita come sicuramente positiva.

Sotto questo profilo il risparmiatore è come l'imprenditore: si espone solo se ha una visione serena del futuro. Se questo si verifica allora "risparmio – consumo/investimento – crescita economica" diventano anelli di quella catena virtuosa che da tempo manca nel nostro Paese. Ci è assolutamente chiaro che questa evoluzione non si determina "per decreto", ma si realizza solo come risultato collettivo e come combinazione di una molteplicità di iniziative. Il legame tra Unione Bancaria e risparmio è proprio qui ed è per questo che lo abbiamo voluto evidenziare nel titolo di questa giornata, quindi un titolo ricco di reali contenuti.

Oltre un terzo delle ricchezza finanziaria delle nostre famiglie è affidata alle banche, investito in depositi e obbligazioni bancarie. L'Unione Bancaria si ripromette di prevenire i focolai di crisi, di spegnerli in modo tempestivo nel caso dovessero verificarsi, di evitare che comunque ne possano derivare devastanti ricadute sulla vita dei risparmiatori.

Il rapporto delle banche con i risparmiatori è un rapporto che ha nella fiducia il suo ingrediente principale. La tempesta del 2008-09 lo ha messo a dura prova: le file davanti agli sportelli bancari o i salvataggi “all’ultim’ora” sono un’esperienza che *altri paesi* europei hanno dovuto sperimentare. Le procedure e gli strumenti predisposti con l’Unione Bancaria comunicano in modo fattuale al mondo dei risparmiatori che non ci sarà una ripetizione di quella esperienza, che la loro tranquillità ora poggia su fondamenta più solide, che il loro benessere non verrà messo in discussione né in quanto risparmiatori né in quanto contribuenti!

\*\*\*

L’Unione Bancaria Europea è una tappa molto importante (non ancora il punto di arrivo) di un percorso di avvicinamento delle legislazioni nazionali avviato oltre venti anni fa. È sicuramente una storia di successo, anche se per tenere insieme le istanze dei quasi trenta paesi partecipanti si sono a volte dovuti disegnare compromessi. Tuttavia, a giudicare dai risultati, nell’insieme gli obiettivi prefissati possono dirsi raggiunti.

Il contributo che l’Unione Bancaria ha dato alla causa europea va ben al di là della regolazione di fondamentali aspetti finanziari. Nel suo ambito i paesi partecipanti trasferiscono importanti aspetti della loro sovranità nazionale alla Banca Centrale Europea, un’istituzione che nella sua pur breve esistenza (meno di venti anni) ha dimostrato di saper operare con una visione effettivamente europea.

Il rammarico è che sono ancora poche le istituzioni europee con un'autorevolezza comparabile a quella della Bce e poche le occasioni in cui l'azione europea è riuscita a mostrare una determinazione simile a quella espressa nel processo di costruzione dell'Unione Bancaria. Ricordo, per esempio, l'altra esperienza importante dell'Unione: "Europa 2020", cioè la strategia di sviluppo che riprende la trama della famosa agenda di "Lisbona 2000". "Europa 2020" vuole indirizzare il Vecchio Continente verso una crescita intelligente, sostenibile e solidale; e per questo individua ambiziosi obiettivi in cinque ambiti fondamentali: occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale, clima/energia.

A differenza di quello dell'Unione Bancaria il bilancio di "Europa 2020" è tuttora fatto di luci e ombre. L'augurio – soprattutto da parte nostra, che come Fondazioni operiamo nel sociale – è che i suoi obiettivi vengano raggiunti presto e con determinazione. Perché per recuperare un favorevole posizionamento nel nuovo scenario globale non bastano le politiche monetarie e fiscali, ma si deve allungare lo sguardo oltre il breve termine, attivando politiche a livello micro che consentano la riduzione degli ampi divari esistenti tra i paesi membri. Di questo tipo di progetti l'Europa ha assolutamente bisogno per consolidare la sua struttura complessiva, ridurre il rischio di una sua frammentazione, trovare nuove energie per accrescere la forza della sua crescita.

I Fondi strutturali europei potranno contribuire a realizzare questi progetti. E importante è il ruolo dei governi centrali e locali; ma dare corpo a questi progetti è anche compito di tutta la collettività. Le Fondazioni di origine bancaria, quali "soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali", come le ha definite la Corte Costituzionale nel 2003, sono e si sentono coinvolte in questo processo che si propone di dare al nostro continente un volto con meno disparità socioeconomiche, una crescita sostenibile e concreta, identità territoriali e culturali valorizzate in un contesto di reciproco potenziamento.



Da tempo sentiamo come nostro l'obiettivo di stimolare e accompagnare la crescita del territorio, aprendo al nuovo e favorendo uno "sviluppo sostenibile": uno sviluppo, cioè, che sappia affermarsi in armonia con l'ambiente e con le persone, che favorisca l'aumento delle competenze, che recuperi e valorizzi il patrimonio culturale, artistico, ma anche produttivo dei territori, senza prescindere dagli interessi dell'intera collettività nazionale e prendendosi cura dei meno fortunati.

Non siamo da soli a operare così. Di Fondazioni che operano come noi in Europa ce ne sono molte e con loro dialoghiamo nell'ambito di reti internazionali come l'European Foundation Centre e Dafne<sup>1</sup>, l'organizzazione che riunisce le associazioni di fondazioni del continente a cui l'Acri aderisce. Sono certo che insieme daremo un contributo importante anche al pieno successo di Europa 2020. Ora torno, però, al tema di oggi, l'Unione Bancaria Europea.

La spinta degli eventi (il progetto di Unione Bancaria è stato avviato a giugno 2012, nel pieno della crisi del debito sovrano), un mandato politico forte, la determinante regia della Banca Centrale Europea sono i fattori decisivi che hanno consentito di trasformare in meno di due anni l'Unione Bancaria da semplice ipotesi a concreta realtà.

Nella costruzione di un circuito finanziario europeo l'Unione Bancaria rappresenta certamente una tappa fondamentale. Sarebbe un errore, tuttavia, considerare concluso qui l'intero processo. Per attivare un circuito finanziario europeo effettivamente unico, infatti, si devono eliminare altre importanti circostanze che alterano il confronto competitivo, prima fra tutte quella individuata nelle ampie disparità fiscali oggi esistenti. Purtroppo sotto questo profilo, lo sforzo europeo è veramente troppo esiguo.

---

<sup>1</sup> Efc-European Foundation Centre. Dafne-Donors and Foundations Networks in Europe

E qui concludo, facendo un cenno ad analoghi problemi per le Fondazioni di origine bancaria, che pure l'Acri rappresenta. Sono soggetti non profit, attori e promotori di filantropia e volontariato. All'estero gli altri organismi a noi paragonabili - e con cui mi auguro potremo presto condividere uno statuto della fondazione europea - godono di fiscalità di vantaggio. Non è il nostro caso. Per noi la tassazione continua a crescere con una progressione impressionante. Siamo passati dai 100 milioni di euro del 2011 ai 170 del 2012 e del 2013 fino ad arrivare ai 340 milioni di euro previsti per quest'anno e i 360 che stimiamo di dover pagare nel 2015. In pochi anni, dunque, la tassazione per le Fondazioni di origine bancaria è praticamente quadruplicata, riducendo conseguentemente le risorse che alimentano la nostra attività erogativa verso quelle organizzazioni del volontariato, del privato sociale e gli stessi enti territoriali che operano con noi a favore delle nostre comunità: colgo dunque anche quest'occasione per sollecitare una riflessione.

\*\*\*

Nelle scorse settimane, da più parti si è detto e scritto che dalla Giornata Mondiale del Risparmio si attendevano delle risposte da parte del sistema delle Fondazioni di origine bancaria e della sua associazione Acri su alcuni temi molto importanti, in particolare due: quello del trattamento fiscale delle nostre Fondazioni e quello dell'attuazione della legge Ciampi. E su questi due temi vorrei spendere le parole finali di questo mio intervento. Voglio premettere innanzitutto, ed essere molto chiaro, che non intendiamo minimamente polemizzare con nessuno, tanto meno con il Governo, tanto meno con il ministro Padoan, al quale esprimo grande apprezzamento, perché da quando regge il Ministero abbiamo continuato ad avere con il Mef, che è la nostra autorità di vigilanza, un rapporto trasparente e corretto, ognuno al suo posto, ma molto collaborativo: gliene do atto e lo ringrazio a nome di tutte le Fondazioni.

Riguardo al trattamento fiscale abbiamo solo un dovere di informazione, nulla di più, anche

perché - come vi dirò - questi provvedimenti di carattere fiscale in definitiva non hanno come vittime le Fondazioni, ma qualcun altro che è bene identificare molto precisamente. Premetto che le Fondazioni di origine bancaria, ma più in generale il non profit, nel nostro Paese non fruiscono di nessun beneficio fiscale e che l'Italia è l'unico a non prevederli tra i 27 paesi dell'Europa, dove per gli enti non profit dedicati al sociale come i nostri si passa da paesi con esenzioni parziali a paesi con esenzioni totali, in ragione del ruolo e della funzione che questi soggetti svolgono. Le nostre Fondazioni pagano le tasse come tutti, non hanno nessun beneficio fiscale di alcun genere. Addirittura, quando era in carica il precedente Governo, in Parlamento ci hanno fatto un dispetto, perché è stato approvato un emendamento in base al quale le Fondazioni sono state escluse da un'esenzione invece valida per la categoria di cui le stesse Fondazioni fanno parte, intendo riferirmi agli immobili destinati ad attività di carattere sociale per i quali solo le Fondazioni pagano l'Imu. Ma così va il mondo e noi ci rassegniamo.

Fino al 2011 il sistema delle Fondazioni pagava complessivamente 100 milioni di tasse. Nel 2012 sono schizzate a 170 milioni, perché il Governo Monti aumenta gli oneri sui rendimenti derivanti dagli investimenti finanziari dal 12,5% al 20%.

Vorrei fare un piccolo inciso. Quando si rivendica come merito di avere tassato le rendite finanziarie, bisognerebbe anche dire che i percettori di rendite finanziarie non sono tutti uguali, ci sono percettori di rendite finanziarie private (vogliamo aggiungere i percettori di rendite speculative?) e ci sono percettori di rendite come le Fondazioni, che destinano queste rendite ad altri soggetti che operano nel sociale.

Nel 2013 non accade nulla. Nel 2014 il Governo, a maggio, incrementa ulteriormente questa tassazione e la porta al 26% (a valere dal 1° luglio 2014). E sempre nel 2014, nella legge di stabilità per il 2015 si prevede per i soli enti non commerciali, in particolare le Fondazioni, che la tassazione sui dividendi da investimenti passa da una base imponibile del 5% e una del 77,74%. Per farvela molto breve, nel 2014 la previsione è di pagare 340 milioni di tasse rispetto ai 100 milioni del 2011, nel 2015 ne pagheremo 360 perché la tassazione sulle

rendite finanziarie nel 2014 parte dal 1° luglio, nel 2015 partirà invece dal 1° gennaio. Per quanto riguarda la tassazione sui dividendi è inoltre prevista la retroattività, che colpisce le Fondazioni in un momento (quasi a fine anno) in cui le risorse dei loro bilanci sono a esaurimento, con effetti che in questo momento non possiamo prevedere esattamente per quanto riguarda le erogazioni. Certamente incrementando la tassazione ridurremo le erogazioni sul territorio. E qui vengono fuori tre effetti che io molto serenamente voglio segnalarvi, con pacatezza - anche se poi quando mi accaloro non è perché voglio aggredire, ma perché ho passione nelle cose che faccio -. Sono tre effetti che dobbiamo conoscere. Primo effetto: le vittime di questi provvedimenti sono le persone fisiche che hanno una condizione sociale personale particolare, ovvero gli anziani, i disabili, i drogati, gli immigrati, le donne a rischio di esclusione sociale nelle nostre comunità. In una situazione già largamente di crisi - non ci sono più soldi pubblici, statali, degli enti locali, ecc. - riducendosi le erogazioni è chiaro che verranno meno anche le risorse che mettiamo a disposizione per queste categorie di persone. Secondo, il tessuto di reti di enti non profit di cui l'Italia ha la fortuna di essere ricchissima: organizzazioni di volontariato, altre fondazioni, onlus, imprese sociali, cooperative sociali. Anche per loro verranno meno parte delle nostre risorse, che invece, tramite loro, contribuiscono a tenere in piedi, in termini sussidiari, un welfare per il quale le risorse pubbliche sono sempre più ridotte. Anzi, ormai stiamo facendo supplenza anziché sussidiarietà. Terzo, viene meno un effetto moltiplicatore delle nostre erogazioni perché le Fondazioni - è bene saperlo - non finanziano mai, per esempio, un progetto di una cooperativa sociale per l'inserimento lavorativo dei disabili; esso viene finanziato concorrendo alle risorse che l'ente, la cooperativa sociale mette a disposizione, raccogliendole da altri soggetti. Quindi le nostre risorse hanno un effetto moltiplicatore: dal punto di vista della risposta al bisogno, ma anche dell'occupazione. Questi sono i tre effetti.

Noi affidiamo queste informazioni, queste notizie al Governo e al Parlamento, nel senso che sono argomenti che non ci sembrano banali, che non ci sembrano marginali, che non ci

sembrano meritevoli di non essere approfonditi. Poi, signor Ministro, quando il Parlamento avrà votato, come sempre noi faremo la nostra parte.

Secondo punto. Questo tema della Ciampi: la riforma, l'autoriforma. Avevamo fatto un cenno lo scorso anno; vorrei anche qui dire alcune parole chiare e mi auguro definitive da questo punto di vista. Noi abbiamo un'opinione molto precisa: la Ciampi è una legge tutt'ora valida, è una legge quadro, è una legge di principi, è una legge che mantiene intatta la sua capacità di dare una regolamentazione molto precisa al nostro settore, sotto tre profili: gli investimenti dei nostri patrimoni, la governance delle Fondazioni, l'attività erogativa. Riguardo al patrimonio, la Ciampi dice: dovete diversificare i vostri patrimoni, non dovete fare investimenti speculativi, non dovete indebitarvi, dovete fare programmi di investimenti che nel medio-lungo periodo consentano alle vostre Fondazioni di durare e di svolgere la loro importante funzione nel nostro Paese. Sono principi. L'esperienza di questi anni, e io sono il primo a riconoscerlo, a volte li contraddice. Vogliamo negare l'evidenza di Siena e di Fondazione Carige? Non si può negare: il disastro è totale. Ma quale spiegazione io do e dà l'Acri di questi due disastri? Do la spiegazione di una mancata o erronea applicazione della Ciampi. Se a Siena invece che avere su 15 amministratori 13 nominati dal sindaco e dal presidente della Provincia avessero mantenuto un corretto equilibrio con quelli indicati dalla società civile...Oggi hanno cambiato: ahimè, e purtroppo, hanno cambiato quando i buoi erano fuori dalla stalla sotto il profilo del patrimonio! Io mi rammarico e sono solidale, voglio fare tutto quello che si può per salvare Siena e Carige. Ma si è violata la Ciampi. Non è la Ciampi sbagliata, è che una corretta applicazione doveva rompere il rapporto negativo tra la pubblica amministrazione e le Fondazioni. Alla Fondazione Carige c'era una malintesa difesa della genovesità e là dove la Ciampi dice non concentrare il tuo patrimonio su singoli investimenti, ahimè, e purtroppo, si è andati ben oltre la concentrazione e oggi sono... Allora, voglio essere molto chiaro: noi siamo i primi - soprattutto la stragrande maggioranza delle Fondazioni che stanno operando correttamente nell'applicazione della Ciampi - siamo i primi a invocare una iniziativa assieme all'Autorità di vigilanza che ponga

fine a queste situazioni, perché è chiaro che episodi come Siena e Genova sono all'onore delle cronache tutti i giorni e il sistema finisce in una polemica che non è rispondente all'intero sistema delle Fondazioni e ai loro comportamenti. Allora, diversificazione del patrimonio, non si tratta di tornare in Parlamento, perché il criterio è valido. Ma cosa vuol dire concentrazione? Vogliamo convenire che il singolo investimento non può superare il 30% del patrimonio? Siamo d'accordo. Vogliamo dire chiaramente che vieteremo alle Fondazioni di mettere soldi in investimenti speculativi, gli hedge fund, i derivati, ecc.? Vogliamo convenire che le Fondazioni non devono indebitarsi, anche perché l'indebitamento è l'inizio della fine delle Fondazioni, come è avvenuto a Siena che è andata in crisi anche per l'indebitamento del secondo aumento di capitale? Sulla governance, vogliamo definire quello che le nostre Fondazioni stanno mettendo negli statuti? Vogliamo dire che dobbiamo introdurre criteri e presidi perché ci sia una gestione attraverso gli organi della Fondazione che risponda esclusivamente all'interesse della Fondazione e non a interessi esterni? Siamo d'accordo. Siamo d'accordo su simili criteri per la gestione dei patrimoni, per la governance, per accrescere la trasparenza delle nostre erogazioni. Ecco, io dico, Ministro - sappiamo che lei su questi temi è molto attento - noi siamo disponibili. Quando l'Autorità di vigilanza riterrà che questi temi possano essere oggetto di un incontro e di una definizione, le assicuro la totale collaborazione dell'Acri e delle nostre Fondazioni. Perché noi stiamo nelle Fondazioni perché vogliamo amministrare le Fondazioni, non le banche. Abbiamo degli investimenti nelle banche, ma non è il principale scopo, tanto che le Fondazioni che hanno rispettato la diversificazione non hanno problemi, anzi hanno dato una mano alle loro banche. Ho voluto dirle pubblicamente questa disponibilità perché più presto chiudiamo questa partita e ci togliamo di dosso quelli che quotidianamente attaccano le Fondazioni, non so per quali motivi o per quali ragioni - se sono generoso perché non ci conoscono, se sono malizioso perché siamo dei soggetti che non stanno nella cultura di questo Paese: i corpi intermedi non stanno nella cultura di questo Paese, e da lì vengono una serie di conseguenze negative -. Allora, chiudo veramente, posso avere un po' di amarezza

rispetto a queste polemiche? Ce l'ho l'amarezza, anche perché ho davanti agli occhi le decine di amministratori che nelle loro Fondazioni fanno la loro parte seriamente e se non ci fossimo noi quanti asili nido, quanti anziani, quanti giovani a rischio di esclusione sociale sarebbero in maggiori difficoltà? Noi chiediamo solo di fare delle riflessioni serene. Non molleremo nella nostra attività, perché è anche giusto ricordare alcune cose che queste Fondazioni hanno fatto in questi anni. Undici anni fa l'edilizia sociale in Italia non c'era per dare risposte a certi bisogni di certe classi che non potevano accedere all'edilizia pubblico-privata, oggi questo è un piano nazionale del nostro Paese, ed è nato dall'esperienza di una Fondazione. Si sono inventati i distretti culturali, che sono uno strumento importantissimo per il recupero del patrimonio storico-artistico e per l'occupazione di quelle zone. Nel settore della ricerca scientifica, scienze per la vita, materiali avanzati, agro-alimentare, abbiamo supportato e stiamo supportando le ricerche che stanno cambiando in questi settori una ricerca di base che non ha più soldi pubblici e diamo tanti soldi quasi quanto i soldi pubblici che vengono messi a disposizione. Oggi siamo impegnati a sperimentare per vedere se al cosiddetto welfare statale, che non c'è più, non tornerà più, si possa sostituire un welfare di comunità, capace di coinvolgere le persone, di mobilitazione le risorse private e dei cittadini di questo Paese. Affidiamo a voi queste riflessioni e ho davanti agli occhi le decine di giovani che lavorano nelle nostre Fondazioni, che sono quelli che hanno portato a far sì che queste Fondazioni, accanto a un'attività erogativa importante, di milioni di euro erogati, ci fosse sempre un contenuto di innovazione, di miglioramento. Questi giovani io li voglio difendere e se ci date una mano miglioreremo, e se questa mano non verrà, continueremo a far la nostra parte fino in fondo, perché sta a cuore a noi l'interesse di queste nostre comunità e di quelle persone che quotidianamente incontriamo e che se non ci fossimo noi, ben maggiore sarebbe la disgregazione sociale e il disagio di queste nostre comunità.

Grazie.